

Un inedito discorso agli studenti di Marburg ispirato alla leggenda del "tedesco buono", il Disperso a cui l'autore del "Mondo dei vinti" dedicò un libro

NUTO REVELLI

I conti con il nemico raccoglie scritti di e su Nuto Revelli. Pubblichiamo parte del discorso che lo scrittore pronunciò davanti agli studenti di Marburg nel gennaio 1995. Tra gli autori che meditano sull'opera dell'autore di Il mondo dei vinti: Pietro Ingrao, Giovanni Gozzini, Corrado Stajano, Nicola Labanca. Sempre per i tipi di Aragno, di Gianluca Cinelli, Nuto Revelli, uno studio sulla scrittura e l'impegno civile dalla testimonianza della Seconda Guerra Mondiale alla critica dell'Italia repubblicana. I due libri saranno presentati a Cuneo il 5 febbraio, ricorrendo i sette anni dalla scomparsa di Nuto Revelli (Salone d'Onore del Comune, h. 17). Tutte le sue opere sono pubblicate da Einaudi: da La strada del Davai a L'anello forte, da Il mondo dei vinti a Il prete giusto.

Quando son partito per andare in guerra ho percepito la dimensione della mia ignoranza e dico ai giovani: quando si percepisce di essere ignoranti è già un buon segno. Il terribile è quando si è ignoranti e non si sa di esserlo. Io ho percepito che ero ignorante, stavo per partire, andare ad ammazzare o a farmi ammazzare, e mi son detto: «devo uscire dalla mia ignoranza», e mi sono imposto di voler capire, di stare attento a tutto quello che avrei visto, a tutto quello che avrei vissuto. Per capire, per uscire dalla mia ignoranza. E ho scritto tutto.

Quando dico «ignorante» non dico analfabeta, no, avevo un titolo di studio di scuola superiore, da «geometra». Nessuno di voi giovani tedeschi forse sa che cosa significhi - forse qui da voi non esiste il titolo di studio superiore da geometra. Geometra da noi è una specie di ingegnere, ma piccolo così, alto appena così; l'ingegnere è alto, imponente. Il geometra è piccolo piccolo ecco. Io avevo il titolo di studio da geometra, quindi non ero un letterato. Sapevo scrivere, certo, scrivevo alla mia famiglia, scrivevo alla mia ragazza, ma non andavo oltre. E ho scritto un diario. Quando mi chiedono i giovani: «ma quando ha cominciato a scrivere? Lei quando ha cominciato a scrivere?». Io ho scritto così, come avrei scritto delle lettera alla

mia famiglia, ho scritto un diario. Appena finita la guerra l'ho pubblicato così come l'avevo scritto lungo il percorso di quella esperienza.

Lungo quell'esperienza, lungo quel cammino, ho capito tante cose ma perché volevo capire, volevo capire. Faccio solo un accenno, caro Guthmüller - solo un accenno perché se comincio a parlare finisco stasera alle 9, non mi fermo più, se vado in orbita poi dovete fermarmi -: durante il viaggio, quando sono arrivato in Polonia e ho visto gli ebrei, io non sapevo niente dei campi di sterminio. Nessuno di noi sapeva niente. Era ignoranza. Io sono rimasto ferito da quella visione degli ebrei. Nelle stazioni della Bielorussia ho visto dei bambini di sette-otto anni segnati con la stella gialla, assieme a gente adulta, altri ebrei, ridotti in condizioni disperate. Ecco, lì io mi sono chiesto, io ignorante, incolto, mi sono chiesto: «ma questa è la mia guerra?». «Questa non è la mia guerra. Questa sarà la guerra dei tedeschi, mi son detto, perché quegli ebrei erano guardati da tre SS, da tre ragazzi alti quasi due metri, belli, ben vestiti; me li vedo ancora davanti agli occhi, gli elmetti lucidi, le Pistolmaschinen puntate su questi 60-70 relitti umani. «Questa è la loro guerra, non è la mia, non può essere la mia». Ma pensate: andare in guerra in quelle condizioni!

Poi la guerra ti coinvolge, ti costringe a restare negli ingranaggi; quindi ho dovuto fare la guerra, la guerra in cui non credevo, non credevo. Io che ero un ex-fascista. Da giovane, da ragazzo, ero un entusiasta del fascismo. In Italia adesso parliamo dei tedeschi, di Rudolf, ma gli italiani non erano mica stinchi di santi eh! Erano alleati dei tedeschi, erano fascisti. In certo qual senso erano stati un po' i maestri perché il fascismo è nato in Italia, prima del nazismo. Le leggi razziali c'erano anche in Italia. Bene, per farla breve: io ho vissuto quella guerra facendo tutto il mio dovere di soldato: perché quando hai una divisa, hai un impegno. O diserti, o scappi, oppure sei nel giro. Io ero ufficiale, sottotenente e mi sono detto «devo fare tutto il possibile anche per i miei soldati» (per i miei soldati, ecco quanto conta il fattore della solidarietà in queste cose...). Però quanta fatica, quanta fatica!

Lo dico a voi giovani, lo dico perché devo essere sincero con voi, non devo venire a Marburg a raccontare delle storie: non sopportavo i tedeschi. Non li sopportavo! Non li sopportavo anche perché provavo un senso di inferiorità enorme sul piano militare. Noi italiani eravamo un'armata Brancaleone. Non so se sapete cosa vuol

dire una «armata Brancaleone»... eravamo male armati, all'antica, male equipaggiati. I tedeschi erano efficienti, i tedeschi erano preparati per quella guerra moderna. E quello che non sopportavo era che funzionavano bene, erano i padroni del vapore, erano i miliardari della situazione, e subivo lo stato di inferiorità. Poi c'è stato il disastro, la ritirata, l'inferno.

Nell'inferno c'erano anche i tedeschi, disgraziati come noi, però sempre un po' diversi da noi, sempre più efficienti, sempre più pronti a riunirsi, a far gruppo... Noi invece come tante bombe shrapnel pronti ognuno a pensare individualmente, egoisticamente. Io sono tornato dall'esperienza del fronte russo, devo dirlo perché è la verità, perché l'ho scritto e perché non devo venire a Marburg a fare il furbo: sono tornato dal fronte russo odiando i tedeschi. Odiando, lo dico nel libro, perché sbagliando addebitavo tutte le colpe del disastro, loro e nostro, ai tedeschi. Diventava facile dire: i tedeschi sono i responsabili di tutto. Sbagliando..., sbagliando!

Sono tornato a casa malridotto di salute, fiaccato nel fisico, una ferita appena rimarginata, congelato. E' arrivato l'armistizio dell'8 settembre '43, una confusione immensa, il paese, l'Italia, abbandonata a se stessa; i nostri capi politici e militari scappati in maniera vergognosa per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi; i soldati abbandonati a sé in Italia, nei Balcani (pensate a Cefalonia), dappertutto. Io ho sentito il bisogno di scegliere di fare il partigiano. Ho scelto subito di fare il partigiano. Disprezzavo i fascisti con tutte le mie forze, e odiavo i tedeschi, sono diventato subito un partigiano.

Ho vissuto la guerra partigiana, tutti i venti mesi, in maniera totale, ho dato tutto quello che ero ancora in condizione di dare. Avevo 24 anni, ho subito queste ferite qui al viso che a 23-24 anni erano difficili da portare. E poi, finita la guerra, ho sentito il bisogno di dire a chi non sapeva, la mia verità.

Ho pubblicato subito il mio diario di Russia per dire a chi non sapeva cosa era successo là (e aveva perso figli, fratelli, sposi là), quello che era successo. Per dire: «guardate che io ho vissuto quell'esperienza della guerra di Russia in questo modo. Questa è la mia verità». Non è la verità in assoluto, l'ho sempre gridato, non è la verità in assoluto, «è la mia verità». Io ve la propongo, e poi voi giudicate, poi

sentite altre verità, le confrontate e magari vi trovate la vostra verità. Prima ho detto la mia verità, poi mi sono dedicato a quelli che avevano delle cose da dire sulla guerra ma non avevano la voce per uscire all'esterno, per comunicare, non avevano gli strumenti.

Li ho aiutati raccogliendo le testimonianze loro e pubblicandole. Sono arrivato dopo il terzo, il quarto libro, dopo la terza o quarta indagine, a dirmi: basta con la guerra. Non ne potevo più del tema «guerra». Proprio da non poterne più, da non sopportare più il discorso della guerra, tanto l'avevo rivissuto.

Nuto Revelli

I CONTI CON IL NEMICO

a cura di Luigi Bonanate

Aragno, pp. 170, euro 17

in libreria dal 25 gennaio